

di diritto pubblico e di epigrafia giuridica, nonché in materia di storia della giurisprudenza, il terzo attiene al diritto penale.

Si tratta di saggi, che vanno dagli inizi degli anni trenta sino ai giorni nostri e che documentano, accanto alle ben note monografie edite nel contempo dal de Robertis, quanto assidua, industrie, impegnativa sia stata la fatica che egli si è imposta nella ricerca storica del diritto romano in tutti i suoi aspetti più diversi. Una ricerca che, sopra tutto agli inizi, è stata marcatamente orientata dalla personalità di quella singolare figura di storiografo e di umanista (una figura, forse, da riscoprire), che è stato Filippo Stella Maranca, ma che poi si è gradatamente e visibilmente allontanata (solo nel metodo delle indagini, sia ben chiaro: non nella costante fedeltà del ricordo) dalle proposte scientifiche dell'uomo di cultura abruzzese.

Tutti sono destinati a « chiudere » un brutto giorno, se vivono sino ad esso, la loro carriera accademica, ed anche de Robertis da qualche anno ha chiuso. Ma mi risulta, per sentito dire, che non per ciò egli si è allontanato, nella realtà delle cose, dalla sua amatissima Università di Bari e dagli allievi, non soltanto giusromanisti, che egli vi ha lasciato al suo posto. A lui continuano a far capo, come è giusto (o come, per lo meno, è bello) che sia, docenti, ricercatori, studenti, sicuri di riceverne incitamenti, consigli e talvolta salutari rimbrotti, non solo in ordine a temi di diritto romano, ma a riguardo di questioni di ogni genere.

Da vivace studente di tempi lontani (nei quali si distinse, se sono bene informato, anche in numerose gare sportive) a patriarca sapiente e riverito del giorno d'oggi. Che si può volere di più?

31. JEAN MACQUERON.

Jean Macqueron, morto nel 1986, era particolarmente caro a tutti noi di Napoli a causa della esplosione di gioia, quasi ai limiti (o forse oltre?) del pianto, che egli e la simpaticissima moglie ebbero qui a Napoli, nell'ormai lontano 1965, quando la commissione giudicatrice del primo premio Arangio-Ruiz, abbottonata e imperscrutabile sino all'ultimo istante, rese noto, a mezzo del giovane segretario Labruna (l'aula magna del Politecnico era affollata e attenta), il nome inaspettato del vincitore: il da loro (e poi da tutti noi) amatissimo Gérard Boulvert. Tuttavia oggi il ricordo di quel fine e indimenticato maestro mi richiama in modo particolare, e sento il dovere di segnalarla, la sobria, ma inten-

* In *Labeo* 36 (1990) 307 s.

sissima pagina, che gli dedica, in *Iura* 37 (1986, ma 1989) 212 s., un romanista altrettanto fine, del quale ho personalmente il piú vivo rispetto, qual è Maxime Lemosse.

Quante cose, e sottili, dice in quella pagina il Lemosse. Esse vanno dal ricordo iniziale delle astiose divergenze, fortemente pregiudizievole per i giovani, che correvano a Parigi, quando Jean Macqueron si laureò, tra il Collinet e il Giffard, sino all'esortazione finale a studiare tutti noi piú da vicino e piú a fondo, sulle tracce del vecchio romanista di Aix-en-Provence, i documenti del diritto vivente romano.

Ad ogni modo, quello che mi ha piú colpito è una breve frase, priva del tutto di risentimenti, ma di intonazione pacatamente diagnostica: « Il fut dans sa génération l'un des rares romanistes de province à parvenir à la réputation qui fut la sienne ». Purtroppo, è cosa ben nota che quando Parigi starnutisce la Francia ha il raffreddore, ed è perciò ben naturale che sia (o sia stato prima d'ora) difficile avere in Francia l'agio di starnutire a chi non sia di Parigi. Forse succede (o è successo) anche altrove. Anche in Italia Roma (o meglio, coloro che vi sono accorsi da tutte le direzioni e vi si sono annicchiati) ci ha provato e ci prova. Ma, per quanto riguarda il diritto romano, non direi che, almeno nei tempi in cui io sono stato nel pieno delle mie funzioni a Napoli, Roma ci sia mai riuscita. (Forse non molti sanno che, quando Garibaldi, coi « Mille », sbarcò in Sicilia e risalì poi sino alla capitale, noi gente del Sud ci rifiutammo di farci « anettere » dal Piemonte, ma votammo in autonomia per l'unità dell'Italia, ivi comprendendo, alla pari, lo stato piemontese).

Certo, talvolta resistere è stato duro (comportando, può darsi, qualche piccolo sacrificio sul piano delle vanità mondane) e comunque i « miei tempi » sono ormai passati. Ma io confido molto, oltre che in una Roma meno incline ad attribuirsi il diritto di starnutire per tutti, in un « resto d'Italia » che si mantenga ancora e sempre cordialmente tenace nella sua riluttanza ad essere considerato ciò che assolutamente non è: una provincia.

32. GUGLIELMO FERRERO.

In un saggio molto lucido, equilibrato e sobrio, inserito in un volume dedicato alla storiografia romanistica (non anche giusromanistica)

* In *Labco* 36 (1990) 396 s.